

VERSUS
giuristi raccontano

14

VERSUS

giuristi raccontano

collana diretta da:

Umberto Apice

Bruno Capponi

Massimo Ferro

direzione editoriale:

Calogero Garlisi

redazione:

Eugenio Nastri, Cristiana Mossotti

commerciale e amministrazione:

Marco Bianchi, Donatella Baccolini

realizzazione editoriale:

Veronica Bonalumi, Annalaura Laganà

ISBN 978-88-99316-96-9

Copyright © 2018 Novecento media srl

via Carlo Tenca, 7 - 20124, Milano

www.novecentoeditore.it - info@novecentoeditore.it

Fatto ogni possibile tentativo per rintracciare il titolare dei diritti dell'immagine in copertina, l'editore resta a disposizione di chi, in futuro, potesse rivenderli a norma di legge.

Michele Navarra

A DIO PIACENDO

 | Novecento Editore



*A mio Padre e a mia Madre,
perché, nel bene e nel male,
ognuno è figlio della propria infanzia*





*Come i pini di Roma,
la vita non li spezza*

(Notte prima degli esami, Antonello Venditti)



*Ci si può trarre d'impaccio da qualsiasi situazione.
Si son visti nuotatori imprudenti uscire vivi dalla dispensa in cui li aveva
trascinati un cocodrillo in cerca di prede. Sul serio, è successo!*

(Signor Malaussène, Daniel Pennac)





Il sole, simile a una gigantesca palla di fuoco rovente, splendeva alto nel cielo delle undici, senza nulla, nemmeno la più minuscola nuvola che potesse contrastarlo, quasi a certificare con la sua grandiosa magnificenza il miracolo di cui Marco era appena stato testimone.

L'emozione e l'eccitazione per quanto si apprestava a fare lo attanagliavano ormai da più di venti minuti, sebbene si trattasse d'una sensazione piacevole.

Quello sarebbe stato un giorno importante per lui.

Tra pochi istanti sarebbe entrato nel mondo dei grandi ed era felice che quel momento tanto atteso fosse arrivato, per quanto un po' troppo tardi, visto che le vacanze estive volgevano ormai al termine.

Finalmente i genitori gli avevano concesso di fare il bagno senza quei maledetti e ridicoli braccioli.

L'ordine categorico era stato quello di non allontanarsi troppo dalla riva, per nessun motivo al mondo. Il limite invalicabile era stato individuato nella sottile linea costituita da una serie di piccole boe bianche, unite tra loro da una vecchia cima piena d'incrozzazioni marine, a un centinaio di metri scarsi dalla battigia.

Era da molto tempo, in pratica dall'inizio di agosto, che Mar-

co dava loro il tormento perché gli consentissero di nuotare insieme agli altri amici tutti più grandicelli di lui per la verità, senza l'impaccio e, soprattutto, il terribile imbarazzo dei braccioli.

“Che vergogna!”, ripeteva in continuazione: i braccioli erano roba da bambini piccoli, non da chi, come lui, frequentava da un paio d'anni i corsi di scuola nuoto.

A quasi sei anni, riteneva d'essere in grado di cavarsela perfettamente anche senza quegli orribili anelli di gomma alle braccia ed era arrivato a provare nei confronti dei genitori una sorta di rabbia repressa, ogniqualvolta si dimostravano irremovibili nel pretendere che li indossasse prima di entrare in acqua senza di loro.

Quel giorno, però, complice il mare cristallino di Sabaudia, piatto che più piatto non si sarebbe potuto immaginare, si era verificato quella specie di miracolo, tanto più sorprendente e gradito perché inatteso e insperato: i genitori avevano finalmente ceduto.

Ovviamente, Marco sapeva che gli occhi vigili del padre e della madre non l'avrebbero abbandonato nemmeno per un istante durante il bagno, ma a lui andava bene così.

Quelle insopportabili prese in giro da parte dei suoi compagni erano finite per sempre, tanto più che sapeva nuotare molto meglio della maggior parte di loro.

Adesso la sua vacanza poteva considerarsi cominciata davvero.

Era quasi un'ora che giocava senza sosta nell'acqua. Corse, rincorse, scherzi, salti, tuffi, schizzi, sgambetti e pallonate, tanto che i membri di quella piccola comitiva di scalmanati cominciavano a sentirsi esausti, oltre che parecchio affamati.

Decisero quindi di comune accordo di tornare a riva per riposarsi qualche minuto e mangiare qualcosa, giusto una piccola pausa prima di riprendere i loro giochi sfrenati, che sarebbero

proseguiti fino all'ora di pranzo, quando i genitori li avrebbero costretti, se necessario con l'uso della forza, a uscire dall'acqua.

“Mamma, ho fame!”, esclamò Marco.

La madre, che stava prendendo il sole di schiena in modo da avere gli occhi puntati verso il mare per controllare il figlio più agevolmente, si mise a sedere sul lettino. “Tra poco è l'ora di pranzo”, gli disse con un tono che non ammetteva repliche, “quindi abbi un po' di pazienza e alle due mangiamo”.

“Alle due? Ma io ho fame adesso!”, protestò lui. “Comprami almeno un gelato, tanto poi la pizza la mangio lo stesso”.

“Fosse vero”, commentò la madre, una bella donna sulla quarantina, molto curata e dal fisico statuariaio. “Se ti comprassi il gelato adesso, sono sicura al cento per cento che poi non mangeresti più nulla”.

“E dai, ti prego!”, insistette il bambino.

“Sonia, non gli possiamo dare qualcosa da mangiare?”, intervenne il padre chiudendo il giornale, che stava fingendo di leggere e mettendosi a sua volta a sedere sul lettino. “Non casca mica il mondo se oggi mangia con un po' di anticipo. Dopo tutto siamo in vacanza”.

“Sì ecco, è vero, siamo in vacanza... Dai, mamma!”

“Fate sempre così voi due, siete senza regole! E poi mi tocca buttare la roba che ho comprato o che ho preparato, cosa che odio, oppure sono costretta a mangiarla io per forza”.

“Mi assumo tutta la responsabilità”, dichiarò l'uomo tra il serio e il faceto, “arriviamo a un accordo: tre caramelle, anzi due, e non se ne parli più”.

“Io veramente preferivo il gelato...”, provò a rilanciare deluso Marco, che sentiva di poter contare sul sostegno del padre.

“Ahi, ah, ah”, replicò l'uomo scuotendo la testa, “chi troppo vuole nulla stringe! Caramelle adesso o pizza tra un'oretta: a te la scelta”.

“Dammi 'ste caramelle”, disse rassegnato il piccolo.

Il padre, che nonostante gli sforzi e le diete cui periodica-

mente si sottoponeva non riusciva a nascondere un principio di pancetta incipiente, frugò nello zaino e, dopo un lungo rimescolamento al suo interno, ne estrasse un pugno di caramelle avvolte in un lucido involucri color rosso intenso.

L'espressione di Marco tradì la sua delusione. "Le Rossana? Non si potrebbe almeno averne una di quelle morbide alla frutta?", chiese speranzoso.

"Purtroppo quelle sono finite", rispose il padre con un mezzo sorriso, "l'ultima l'ha mangiata mamma qualche minuto fa".

"Uffa, sempre mamma", commentò il bambino.

Prese una delle caramelle dalla mano del padre e iniziò a scartarla. "È tutta appiccicosa!", esclamò disgustato. "Che schifo".

"Questo passa il convento", rispose serafico il padre, "e poi sai che non mi piace che usi quella parola quando parli di cose da mangiare".

"Va bene, va bene", rispose di buon grado il bambino, infilando in bocca la caramella, "meglio di niente, anche se però..."

Improvvisamente il piccolo smise di parlare, fece un piccolo passo indietro e si portò le mani alla gola.

Si piegò in avanti, emettendo una specie di rantolo soffocato.

Il padre scattò in piedi quasi gridando: "Cos'hai? Marco, che succede?"

Anche la moglie si era alzata di scatto e guardava la scena abbastanza allarmata, ancora senza panico.

Dopo pochi secondi però subentrò il terrore.

Era evidente che il bambino non riusciva più a respirare. Cercava di tossire, senza tuttavia esserne in grado.

Il padre si mise a colpirlo sulla schiena, con la mano di taglio, come ricordava confusamente di aver visto fare in un programma alla televisione, dapprima con delicatezza, poi con maggior vigore, man mano che i secondi trascorrevano senza che il piccolo riuscisse a espellere dalla gola il corpo estraneo che lo stava soffocando.

"Aiuto! Aiutateci!", urlò la madre, con una nota di evidente disperazione nella voce, "mio figlio sta soffocando!"

I due bagnini, entrambi molto giovani e in evidente sovrappeso, accorsero quasi immediatamente, richiamati dalle grida della donna.

Sulla spiaggia la gente cominciava a chiedersi cosa stesse accadendo, a cosa fosse dovuto quel trambusto.

“Marco, rispondimi”, gridò il padre sconvolto, notando che il respiro del figlio si faceva sempre più debole. “Aiutatemi, vi prego!”

I due bagnini erano paralizzati dalla paura e dall’incertezza. In linea teorica, avrebbero dovuto sapere cosa fare in quelle circostanze, visto che il corso sulla rianimazione d’emergenza lo avevano seguito entrambi.

Ma un conto è studiare le cose sui libri e nei video dimostrativi per poi fare le prove pratiche con i manichini, tutt’altra storia è invece quando davanti ai propri occhi c’è una persona vera che sta morendo soffocata.

“Fate qualcosa!”, urlò la madre del piccolo all’indirizzo dei bagnini. “Forza, muovetevi! Mio figlio non respira”.

Uno dei due bagnini sembrò risvegliarsi dal torpore ottuso che l’aveva attanagliato e si inginocchiò, con evidente disagio, davanti a Marco.

Stava per voltare il piccolo, per cercare di mettere in pratica quelle poche nozioni di pronto soccorso che credeva d’aver appreso, quando una voce autoritaria lo interruppe.

“Cosa sta succedendo?”, esclamò un uomo sulla cinquantina, facendosi largo tra la piccola folla di curiosi che s’era radunata intorno all’ombrellone sotto il quale il bimbo era disteso. “Fate-mi passare! Fatemi passare, sono un medico!”

I genitori di Marco avevano già visto in più d’una occasione quel signore, alto, brizzolato e distinto, che se ne stava con la moglie a un paio di ombrelloni di distanza dal loro, pur senza averci mai scambiato una sola parola. Un perfetto sconosciuto, quindi, da cui, con ogni probabilità, in quel momento dipendeva la vita del figlio.

“Portiamolo subito al Pronto Soccorso”, propose uno dei due bagnini.

“Non c’è più tempo”, rispose calmo il medico, col tono di chi sapeva cosa stava dicendo. “Il bimbo non respira più. Dobbiamo liberargli immediatamente le vie respiratorie. Presto, datemi una mano a voltarlo”.

Con gesti esperti l’uomo, aiutato dal padre, voltò il corpicino inerme di Marco, che nel frattempo stava diventando cianotico, e cominciò a praticargli la manovra di Heimlich nella sua variante pediatrica, per liberare le vie respiratorie ostruite.

Il medico provò per due volte la manovra, senza alcun esito.

“Lei è pazzo!”, urlò la madre del bimbo, “questo non è un film... Così me lo ammazza!”

Il medico non si preoccupò nemmeno di rispondere, ignorando il commento della donna, preparandosi invece a ritentare la manovra, che in effetti, agli occhi di un profano, poteva apparire connotata da una certa dose di violenza.

“Portiamolo al Pronto Soccorso”, gridò la donna istericamente, rivolta con ogni probabilità al marito, che da qualche secondo taceva, immerso in chissà quali riflessioni. “Luca, abbiamo perso già troppo tempo! Facciamogli fare la respirazione bocca a bocca da qualcuno... Chiamiamo un’ambulanza! Fai qualcosa in nome di Dio... Salvalo! Salvalo, ti supplico”.

L’uomo non rispose, ma si voltò invece verso il medico, che aveva cominciato a sudare copiosamente, ancora chino sul corpo del piccolo che nel frattempo sembrava aver perso conoscenza, e guardandolo con intensità gli fece l’unica domanda che in quel momento sentiva di dovergli fare: “Dottore, lei è sicuro che non ci sia nessun’altra strada percorribile?”

“Mi creda”, rispose il medico fissandolo negli occhi, “tra un paio di minuti al massimo, suo figlio sarà morto. Le posso dire con assoluta certezza che non c’è tempo per portare suo figlio in ospedale”.

“Vada avanti allora”, sussurrò il padre del bimbo, “faccia un altro tentativo”.

La moglie perse i sensi e si accasciò per terra, non riuscendo a sostenere lo shock causato dalla scena terribile che stava avvenendo davanti ai suoi occhi: la morte in diretta del suo bambino.

Il medico saltò la fase dei cinque colpi interscapolari, tanto più che non era nemmeno sicuro che il bimbo fosse ancora cosciente, posizionò nuovamente le proprie mani sotto il diaframma di Marco e fece forza con un movimento secco verso l'alto, preparandosi alla nuova sequenza di cinque colpi.

La caramella, ancora intera, schizzò come un proiettile fuori dalla bocca del bimbo per poi terminare la sua corsa sulla sabbia.

Qualcuno tra i presenti cominciò ad applaudire.

Il sollievo era tangibile, tuttavia quasi immediatamente l'atmosfera cupa dei secondi precedenti tornò a regnare incontrastata.

Il piccolo infatti non reagì in alcun modo all'espulsione della caramella. Continuò a restare immobile, in stato di totale incoscienza. Non respirava e il polso non era apprezzabile. Il suo cuoricino si era fermato.

Senza perdere nemmeno un secondo, il medico cominciò a praticargli la respirazione bocca a bocca, alternandola al massaggio cardiaco.

Cercava di essere delicato, ma allo stesso tempo deciso, non sapendo bene come dosare la forza e l'intensità delle compressioni sulla cassa toracica del paziente. Temeva di potergli fratturare qualche costola e aveva il terrore di poter causare più danni che benefici con quei tentativi disperati.

Non l'aveva ancora detto a nessuno – e forse in quella situazione non era una circostanza di assoluta rilevanza – ma la sua branca di specializzazione era la ginecologia, non la rianimazione d'urgenza.

Lui i bambini li aiutava a nascere, mentre adesso avrebbe dovuto aiutarne uno a non morire.

Continuò le manovre cardio-respiratorie per circa un minuto, poi avvenne il miracolo.

Un miracolo vero stavolta.

Capì di essere riuscito nel suo intento quando vide la cassa toracica del piccolo che cominciava a espandersi, sintomo che i suoi polmoni, disperatamente affamati d'aria, avevano ripreso a svolgere la loro naturale funzione.

Marco, come ridestandosi da un sogno, aprì quasi subito gli occhi, seppur lentamente e con molta fatica. Il suo sguardo, dapprima confuso e disorientato, si fece ben presto sgomento.

Il padre si precipitò a rassicurarlo, facendo in modo di posizionarsi all'interno del suo campo visivo.

“Va tutto bene, amore mio... È tutto a posto”, gli disse carezzandogli la testolina piena di ricci scurissimi. “Tranquillo, adesso ti portiamo in ospedale... Tu però stai calmo e non fare movimenti bruschi, mi raccomando”.

Nel frattempo erano arrivati i paramedici con l'ambulanza, evidentemente chiamata da qualcuno tra i presenti, portando una barella e l'attrezzatura completa per un'eventuale rianimazione cardiaca.

Per fortuna non ve ne fu bisogno, dato che il giovanissimo paziente sembrava vigile, cosciente e in grado di respirare in modo autonomo.

Mentre il bimbo veniva caricato sulla lettiga, il medico ragguagliò gli infermieri sulla situazione.

“Dottore, lei ha salvato la vita di quel ragazzino”, commentò il più giovane dei tre, “disostruzione e rianimazione cardiorespiratoria d'emergenza in spiaggia, senza macchinari né strumenti... Che manovra! Finora l'avevo studiata soltanto sui manuali, ma non l'avevo mai praticata”.

“Nemmeno io”, rispose il medico serissimo, asciugandosi il sudore dalla fronte e dal volto con un fazzoletto di carta, “in trent'anni di professione nemmeno una volta”.